

Sintesi dell'attività 2021/2021 del Consiglio Presbiterale presentata nel corso della riunione del 4 giugno 2021

don Andrea Ferrero

Il contesto

Ci troviamo in una società secolarizzata, che ha perso i riferimenti fondamentali alle esigenze del Vangelo. Le cause di questa situazione sono molteplici e coinvolgono dinamiche culturali profonde e complesse, che contribuiscono a far emergere a livello sociale fattori come la politica, l'economia e la scienza, togliendo alla religione rilevanza sul terreno della vita pubblica. Il fenomeno della globalizzazione ha portato con sé il pluralismo religioso: fino a poco tempo fa ciò era visibile soltanto nelle grandi metropoli, ma ora si tocca con mano anche nelle piccole realtà urbane. Un altro dato di fatto con cui dobbiamo confrontarci è la costante diminuzione dei sacerdoti: nel giro di pochi anni i presbiteri attivi sotto i 75 anni nella nostra diocesi saranno una trentina o poco più e questo rende impossibile una copertura di tutte le parrocchie. Nonostante ciò, a livello pastorale facciamo ancora riferimento a modelli del passato, sia nella catechesi, sia nella cura pastorale delle comunità. In molti, infatti, è ancora presente l'idea che è il parroco a «fare» la parrocchia e manca del tutto la consapevolezza della Chiesa come Popolo di Dio. Una tale impostazione nel contesto attuale rischia di essere insostenibile e inefficace, generando un senso di vuoto e di inutilità, che può incidere negativamente anche sulla salute dei sacerdoti. Di fronte alle nuove situazioni che stiamo affrontando, è necessario un cammino di conversione, che aiuti anzitutto a «prendere intima consapevolezza che c'è qualcosa da rivedere nel nostro modo di essere Chiesa» (don Repole). Operativamente, il compito è quello di individuare una «strategia pastorale» condivisa che permetta al medesimo tempo di non rendere insopportabile il carico di lavoro di ciascun presbitero e di garantire una significativa cura pastorale del popolo di Dio.

A tal fine sembra necessario, oltre ad una intelligente ed omogenea distribuzione del clero, un maggiore e più preciso coinvolgimento di diaconi e laici. Preparare le comunità a questa nuova situazione non è una scelta, ma è una necessità inderogabile.

Dal confronto avuto durante le sessioni del Consiglio presbiterale sono emerse le seguenti indicazioni che ho raggruppato intorno a quattro temi.

Il futuro delle parrocchie: come dirigersi verso una “comunità di comunità”?

La riorganizzazione della presenza ecclesiale sul territorio non è una questione meramente organizzativa, ma esige un vero e proprio cambio di mentalità. Prima delle strutture ci sono le persone e queste non sempre sono pronte a seguire i cambiamenti proposti, pertanto è necessario valutare con attenzione come far crescere insieme le singole comunità territoriali affinché diventino vere “comunità di comunità”. Le comunità più piccole, non dovranno essere abbandonate a se stesse, ma le persone andranno accompagnate verso un nuovo modo di vivere la comunione ecclesiale, anche attraverso una maggior consapevolezza delle ragioni che motivano gli eventuali accorpamenti. Non si tratta soltanto di risolvere problemi pratici, né di abbandonare tutto ciò che è stato fatto fino ad ora, ma di seminare bene, cercando di immaginarsi la situazione futura e agire di conseguenza, sapendo che probabilmente non esistono soluzioni definitive e molte scelte saranno provvisorie. A questo proposito bisogna tenere conto che la società e la chiesa sono in continua evoluzione e quindi nei prossimi anni la situazione potrà cambiare rispetto a come oggi la vediamo. Possiamo pensare, con buona probabilità, che la Chiesa del futuro sarà piccola e dovrà ripartire dagli inizi, fare a meno di tante strutture/edifici, perderà gran parte dei privilegi sociali, ma rimetterà al centro della propria esperienza la fede e la preghiera e sperimenterà i sacramenti come servizio divino e non come problema; sarà più spirituale e meno “politicizzata”; una Chiesa dei piccoli e a servizio dei poveri (ultimi, scartati), fondata nella celebrazione dei sacramenti, nella quale il sacerdote deve essere “mediatore” tra i vari movimenti e gruppi ecclesiali. (cf J. Ratzinger – Fede e futuro) In un contesto in cui la fine della cristianità può essere interpretata come fine del cristianesimo, è importante aiutarsi ed aiutare a comprendere che la vita cristiana è altro rispetto alla questione del numero di sacerdoti e della loro presenza sul territorio. La parrocchia deve essere comunità viva, strutturandosi intorno ad alcuni criteri fondamentali: - ascolto della Parola di Dio, - celebrazione dignitosa dei sacramenti, - fraternità vissuta a cerchi concentrici, - espressione dei vari soggetti ecclesiali. Dato che in genere nelle nostre parrocchie è ancora abbastanza presente il campanilismo e la fraternità è ristretta normalmente ai gruppi famigliari oppure ai momenti di festa, come le prime comunioni o le cresime, un aspetto della pastorale su cui focalizzare l'attenzione può essere l'integrazione in senso ampio, che implica l'attenzione alle persone che si incontrano e alle comunità che devono collaborare tra loro. Questo richiede di favorire atteggiamenti di accoglienza (si vedano ad es. le esperienze dei convegni sui migranti e sui giovani) e apertura alla missionarietà, intesa come capacità di generare vita di relazione. Si sente l'esigenza di essere aperti alle persone, di prendersi a cuore chi ha una fede debole, di riempire i banchi vuoti (o pieni soltanto di teste bianche); la necessità di

un ricambio generazionale capace di andare oltre un vago senso di appartenenza. Ma ciò non può realizzarsi che a partire da un piccolo nucleo di persone che vivono coerentemente il Vangelo e che sono in grado di sviluppare una coscienza critica nei confronti degli aspetti problematici della cultura (individualismo, razionalismo, ecc.), evitando però di creare cerchie ristrette e fine a se stesse, ma gruppi capaci di diffondere la fede.

Diversità tra parrocchie di città e zone rurali

In più occasioni è stata rilevata una diversa condizione tra città e paesi, sia per quanto riguarda le celebrazioni, sia per la pastorale. Per fare un esempio: in città attualmente ci sono ancora una cinquantina di celebrazioni di Messe nei giorni festivi su una popolazione di circa 70.000 abitanti; mentre in alcuni paesi la Messa non viene sempre celebrata alla domenica, pur essendo una delle poche o forse l'unica occasione di incontro per le comunità. La diversità tra contesto urbano e rurale impone scelte differenziate a livello pastorale ed organizzativo; ad esempio sembra più opportuno puntare maggiormente sulla fraternità in città, in quanto ci sono molte persone che soffrono la solitudine; nei paesi, invece, è più urgente fare lo sforzo di un approfondimento teologico, dando motivazioni profonde alla fede. Anche l'inculturazione della ministerialità richiede adattamento alla realtà parrocchiale, per cui l'organizzazione pastorale delle grandi parrocchie non può applicarsi 'sic et simpliciter' alle piccole realtà di paese.

Accorpamento parrocchie

Nei vari dibattiti si è detto che la quantità dei sacerdoti attualmente disponibili in diocesi non è l'unico motivo che rende necessari gli accorpamenti delle parrocchie e non può diventare l'unico criterio per determinare il numero delle parrocchie da mantenere. È stato fortemente sottolineato che l'accorpamento delle parrocchie deve essere motivato da una più significativa presenza della Chiesa sul territorio e non deve costituire una strategia per ridurre la celebrazione delle Messe o realizzare la soppressione di parrocchie. Il criterio minimale individuato attualmente esclude la realizzazione di parrocchie territorialmente e numericamente molto grandi e prevede una realizzazione uniforme in tutta la diocesi per favorirne l'accettazione da parte delle comunità coinvolte (raccogliendo l'istanza che da più parti è stata avanzata di avere criteri omogenei per evitare incomprensioni ed inutili discussioni).

Il ministero sacerdotale

La riflessione sul ministero sacerdotale ha messo in evidenza anzitutto che compito specifico, principale e non delegabile per i presbiteri è presiedere l'Eucaristia.

1) Spetta in proprio ed in modo esclusivo al sacerdote, in forza della sua specifica consacrazione a Cristo, pronunciare le parole: “Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue...” ed anche la formula di assoluzione: “Io ti assolvo dai tuoi peccati...”. Il suo ministero non deve però essere limitato a questi due sacramenti. In funzione di questo, nella vita del sacerdote è essenziale la relazione personale con Cristo; se questo legame si affievolisce, tutto perde sapore e si passa dalla ricerca di Dio alla ricerca di ciò che ci piace, ciò che ci fa stare o sentire bene. Pertanto è necessario coltivare una solida spiritualità sacerdotale attraverso la formazione permanente del clero, gli incontri sacerdotali, il riferimento ad una guida spirituale e la vita di preghiera. Anche gli esercizi spirituali annuali e i ritiri del clero dovrebbero diventare un’occasione per ravvivare la fede e l’impegno pastorale a partire dalla relazione personale con Cristo.

2) Spetta al sacerdote presiedere la fraternità nella comunione. Questo comporta lo sforzo di coordinare l’azione pastorale in uno stile partecipativo, cercando al contempo di vigliare affinché non prevalgano nelle comunità gli individualismi o il desiderio di primeggiare. È anche responsabilità del sacerdote istituire i consigli pastorali e farli funzionare bene. Il sacerdote diventa costruttore di fraternità, educando le comunità che gli sono affidate a camminare assieme ed imparando a coltivare rapporti maturi ed equilibrati con tutti, anche col genere femminile. Soprattutto è necessario intensificare la fraternità sacerdotale, mediante la vicinanza e la comunione nel presbiterio, non necessariamente facendo vita comune, poiché il sacerdote diocesano non è un «religioso». La maggior comunione tra preti può contribuire ad esempio a salvaguardare l’ottimismo in quelle proposte di novità avanzate dai più giovani, oppure ad essere più disponibili per dare conforto e aiuto materiale ai confratelli in necessità, ma anche per la direzione spirituale e momenti di preghiera comune. Anche sotto il profilo pastorale si avverte il bisogno di una maggiore unità e collaborazione tra il clero. Attenzione particolare va data ai sacerdoti anziani ed ammalati, sempre più numerosi, vista l’età media del clero. In prospettiva si tratta di ripensare il modo di fornire assistenza a coloro che si trovano in condizioni di bisogno a motivo dell’età o della salute.

Il coinvolgimento del Popolo di Dio

Un maggiore coinvolgimento del Popolo di Dio nella vita ecclesiale non è solo auspicabile, ma pare necessario per poter formare comunità significative. Si tratta di porre l’attenzione non solo sul piano celebrativo, ma su un quadro più ampio, che abbraccia tre aspetti: la liturgia/preghiera, la fraternità, la testimonianza (=essere segno). La formula, a volte abusata, di “chiesa in uscita” richiama l’essere “segno” per il mondo, ricordando a tutti che i laici sono chiamati ad essere i primi testimoni, e

quindi i primi evangelizzatori nella loro vita, nelle loro famiglie, nei luoghi di lavoro, nella società. In merito ad un impegno più specifico dei laici nella vita della Chiesa sono stati rilevati alcuni aspetti critici. Si è detto che in realtà ci sono pochi laici che desiderano o chiedono di essere formati ad un'autentica vita cristiana; spesso i laici sono troppo anziani o non ci sono affatto; quindi bisognerebbe parlare più di evangelizzazione che di formazione. In molte parrocchie si fa fatica a trovare persone disposte a mettersi in gioco, assumendosi impegni continuativi, ma questo forse dipende in parte dal fatto che non si conosce bene quale possa essere il loro ruolo nella vita parrocchiale. Vi è ancora una certa difficoltà da parte dei laici a riconoscere il ruolo dei ministri istituiti, e quindi bisognerebbe fare uno sforzo per aiutare le comunità a valorizzare i ministeri. C'è anche chi ritiene necessaria una ministerialità più sviluppata ed articolata nei vari ambiti della pastorale da quello catechistico a quello amministrativo, in quanto ritiene che i Consigli siano uno strumento superato che fa parte del passato e che ci si debba dirigere verso una chiesa in cui i presbiteri sono i consiglieri. D'altro lato c'è chi considera i consigli pastorali come luoghi di pensiero, riflessione ed elaborazione di idee, non solamente strumenti organizzativi. Due problematiche di carattere economico riguardano remunerazione per i diaconi; la possibilità di avere figure professionali retribuite a servizio delle parrocchie per coadiuvare i parroci nell'amministrazione e nell'espletamento delle pratiche burocratiche.

Per quanto riguarda le proposte concrete si è rilevata anzitutto la necessità di coinvolgere i laici nella riflessione sulla situazione della nostra Chiesa locale, individuando un metodo per stimolare le comunità presenti sul territorio ad affrontare i temi trattati nei Consigli diocesani. È stato suggerito di istituire "cabine di regia" nelle zone per creare un collegamento tra diocesi e realtà locali; e anche di incaricare persone che si occupino di far realizzare i processi di cambiamento, per vincere l'immobilismo e le resistenze, nella consapevolezza che comunque i veri cambiamenti non possono avvenire senza una adeguata riflessione ed approfondimento capace di far aderire con convinzione ai contenuti della fede. Si auspica inoltre che le discussioni dei Consigli diocesani giungano a conclusioni da mettere in pratica attraverso piccoli passi e verifiche. In considerazione dello specifico ruolo del sacerdote, è stata posta la questione della preparazione dei laici non solo in riferimento alle celebrazioni, ma anche per le questioni amministrative ed economiche. Infine, a proposito del coinvolgimento dei giovani è stato fatto notare che negli ultimi decenni si è puntato quasi esclusivamente sul discorso aggregativo o di preghiera e meno sul dibattito e sull'impegno nella vita sociale (come negli anni settanta/ottanta), e ci si è chiesti se non sia il caso di riportare l'attenzione a questo tipo di proposta formativa.

Catechesi

A partire dallo schema proposto che riassume i compiti di una comunità intorno ai quattro verbi: accompagnare (iniziazione cristiana); accendere (primo annuncio); ravvivare (formazione/catechesi adulti); accogliere (attenzione agli 'stranieri'), è stata ribadito che la catechesi non deve limitarsi all'iniziazione cristiana dei fanciulli, ma deve estendersi anche agli adulti, per far riscoprire i fondamenti della fede, e questo necessita un maggiore coinvolgimento dei laici. Si è parlato dell'importanza della personalizzazione dei cammini formativi e della difficoltà a realizzarla, poiché dedicarsi ad una evangelizzazione integrale comporta che energie e tempo siano impiegati nei vari ambiti e siano quindi sottratte all'iniziazione dei fanciulli, dove oggi sono maggiormente concentrate. Tuttavia, la presenza in diocesi di realtà ecclesiali (associazioni e movimenti, come l'Azione Cattolica e il Rinnovamento nello Spirito) costituiscono già cammini di catechesi alternativi a quelli parrocchiali. Si è rilevato, infine, che il primo annuncio esige una attenzione particolare, poiché rientra in qualche modo in tutte le dimensioni della pastorale